

Quel dolore che spinge al delitto

Le statistiche registrano un incremento sensibile di questo crimine: in dieci anni un aumento del 41%. Le ragioni non sempre facili da comprendere e decifrare. Le avvisaglie prima del dramma che spesso non vengono colte

Giada Valdannini

Nessun grido, nessuno strazio, almeno in apparenza. Un gesto che, come una cesoia, spacca l'esistenza in un prima e dopo. Quando la parola cade lettera morta e la comunicazione si trasforma in atto vano, il dolore può sedimentarsi a tal punto da spingere una donna a uccidere il proprio figlio? A giudicare dalle statistiche, anche le più recenti, sembrerebbe proprio di sì. L'aumento degli infanticidi è un dato reale: nel decennio 1993-2003 in Italia sono cresciuti del 41% rispetto al decennio precedente. Un aumento impressionante le cui ragioni non sono poi così semplici da decifrare. Le donne che uccidono sono perlopiù portatrici di un disagio sordo, intimo, che probabilmente covava da tempo e che è poi esploso senza apparente preavviso. Eppure, osservando le testimonianze disseminate nei quotidiani, i segnali c'erano; eccome. Ad aiutarci in questo viaggio, un libro profondo, intenso; arricchito dallo sguardo sensibile di una donna, una cronista. E' l'opera prima di Adriana Pannitteri, conduttrice del *Tg 1* (vedi intervista qui di seguito) che con caparbietà e rispetto ha sondato i confini criptici del dolore altrui, il dramma di donne oggi detenute a Castiglione delle Stiviere, l'ospedale psichiatrico dove sono ricoverate le madri che hanno ucciso i loro figli. Pronta a buttarsi alle spalle preconcetti e pregiudizi ha lasciato che fossero le parole vive di queste donne - più o meno giovani - a condurci nell'abisso della disperazione che le ha spinte a questo gesto efferato. Queste donne - secondo il suo testo, *"Madri assassine"* (pagg. 123, € 10, Gaffi Editore) - non hanno volti maligni, come pensava Cesare Lombroso, ma solo ombre, timidi battiti di ciglia. Esse sono - ancor prima che madri assassine - madri suicide. Persone che nell'atto di togliere la vita al

figlio, hanno rifiutato la propria vita. E pertanto *"la malattia, il dolore, non vanno giudicati. Guai a cadere nella trappola della condanna. La sofferenza va compresa e se possibile curata"*.

Quel che è certo è che, nella maggior parte dei casi, il profondo senso di colpa e l'angoscia protratta del vivere, le hanno spinte a cercare il suicidio. La via di fuga più diffusa tra coloro che hanno ucciso i propri figli.

Ma prima che la disperazione si trasformi in atto, chi può accorgersi delle avvisaglie e aiutare una donna pronta a uccidere il proprio figlio? Sicuramente la famiglia potrebbe averne gli strumenti. Adriana Pannitteri scrive: *"la vera malattia nella maggior parte dei casi è il silenzio, o peggio ancora l'indifferenza di un familiare, di un marito troppo distratto o assente. Come nel caso di Simona, una tra le mamme recluse a Castiglione delle Stiviere, che accusa: 'mio marito non poteva capire niente dei miei desideri'"*. E nella noncuranza si sono compiuti molti di questi omicidi, avvenuti tra le mura domestiche, in un giorno come tanti, magari nel bel mezzo delle attività di cura quotidiana. Quasi tutte vicende maturate in quella che il filosofo Umberto Galimberti chiama *'morale della vicinanza'*, *"quanto di più pernicioso ci sia per la coscienza privata, e a maggior ragione per quella pubblica. Una morale che tende a difendere il gruppo (familiare, comunitario) e a ignorare tutto il resto. E così finisce col sostituire alla responsabilità, alla sensibilità morale, alla compassione, al senso civico, al coraggio, all'altruismo, al sentimento della comunità, l'indifferenza, l'ottundimento emotivo, la desensibilizzazione, la freddezza, l'alienazione, l'apatia, l'anomia e alla fine la solitudine di tutti nella vita della città"*.

"Una donna gentile - molti vicini avrebbero potuto dichiarare - nessuno screezio in famiglia, niente che potesse far pensare a un simile gesto". Finanche a

coloro che avanzano la pretesa di parlare di raptus, di gesto inconsulto. Teoria contestata nella postfazione di *"Madri assassine"* in cui la psichiatra Annelore Homberg smonta l'idea di questa sorta di lampo a ciel sereno per indagare la sofferenza che, protraendosi inascoltata, può condurre alla pazzia. Pazzia che - secondo lei - *"non è espressione di malvagità neppure quando porta a compiere il più inconcepibile dei delitti. Sappiamo come sono fatti gli anelli di Saturno e il Grand Canyon ma non c'è informazione sulle malattie della mente tranne i soliti luoghi comuni"*. Per questo è tanto più importante che vengano indagate le ragioni che possono aver spinto una madre a uccidere il proprio bambino.

Tra le più diffuse ci sono sicuramente fenomeni depressivi protratti, il fenomeno di depressione post-partum. Come per Maria Patrizio, la mamma che ha annegato il piccolo Mirko di cinque mesi. Un altro elemento presente in molti di questi casi di cronaca è il degrado sociale di cui è emblematica la vicenda della piccola Eleonora, morta di fame a Bari e trovata all'autopsia con lo stomaco completamente vuoto: la piccola ha avuto la sfortuna di nascere in una famiglia segnata dalla povertà estrema, prostituzione e ignoranza. Però, al contrario, vi sono contesti diversi in cui si sono consumate storie agghiaccianti. Pensiamo al caso di Samuele, il figlio dell'ormai celeberrima Anna Maria Franzoni, ucciso a Cogne il 30 gennaio 2002. Qui non c'è una storia di degrado e di povertà, ma una famiglia benestante, che vive in una bella villetta di montagna. Ma ciò che più atterrisce, nella maggior parte di queste storie, è la brutalità con cui questi bambino sono stati uccisi. Samuele Lorenzi, per esempio, fu massacrato ad appena tre anni con un corpo contundente mentre era già sveglio. L'assassino ha infierito su di lui senza pietà sebbene il piccolo avesse tentato inutilmente di difendersi con le manine chiuse a mo' di scudo sul viso. Come lui, Matilda morta in provincia di Vercelli e ritrovata con gli organi interni distrutti dai colpi subiti e morta vomitando. Solo in pochi casi, però, le madri tendono a nascondere l'atto compiuto. Perlopiù si consegnano alle autorità, auto-denunciandosi.

Nonostante le pagine di cronaca sembrano essersi infittite di recente di

casi come questi, l'infanticidio e il figlicidio sono stati sempre praticati nel corso della storia e in ogni parte della Terra. Tra i boscimani o aborigeni australiani per il controllo demografico, tra gli Yanomani dell'Amazzonia in caso di deformità del bambino, come avveniva anche nell'antica Roma con la Rupe Tarpea.

Oggi più di ieri, a fare da cassa di risonanza a questi eventi, è senza dubbio la presenza dei media. Diana Stanzani, nel saggio *'La sindrome di Medea: infanticidio e figlicidio'*, sottolinea come i mezzi di comunicazione di massa non solo fanno cronaca per informare, ma sempre più spesso descrivono i fatti con dovizia di particolari talvolta raccapriccianti, incuranti della legge sulla tutela della privacy, col solo scopo di vendere qualche copia in più. Insomma, un mercato del dolore sbattuto in prima pagina. E se pensiamo che una volta passate le forche caudine del tam tam mediatico, le donne scivolano progressivamente nell'inferno della solitudine e della loro mente, non sarà difficile immaginare cosa potrà essere Castiglione delle Stiviere. Un luogo in apparenza pacificato ma in cui si agitano e si scatenano tutti i



mostri del passato. Una volta nell'ospedale psichiatrico nel mantovano, lo scoglio più difficile da superare è per le donne il riconoscimento dell'atto compiuto e trovare la forza per andare avanti nonostante tutto. Tant'è vero che dal racconto di Adriana Pannitteri emerge un quadro di donne in cammino tra la disperazione e l'assoluto bisogno di ricominciare a vivere. Un percorso conquistato con grande fatica, come la pericolosa scalata d una vetta impervia.

A popolare i corridoi di quell'ospede-

dale psichiatrico – racconta Adriana – un'atmosfera sospesa, quasi priva di dolore. Eppure, una volta a colloquio con queste donne, è proprio esso a farla da padrone, strettamente intriso d'angoscia e soprattutto rabbia. Una rabbia verso le Istituzioni, verso l'incapacità d'osservazione e d'ascolto di una forma di follia che non è affatto raptus. Rabbia per la certezza aprioristica di una maternità sempre paga della propria condizione, capace di ogni sacrificio per il proprio figlio. Ma non ogni donna nasce madre, nasce innanzitutto essere umano con tutto quel bagaglio di vissuto e magari di sofferenza cui non sempre si può chiedere convinzione e completa dedizione all'altro, in questo caso a un figlio. E' però inevitabile chiedersi perché siano soprattutto le madri a perdere il contatto con la realtà e a trascinare nel loro delirio anche il proprio figlio. Quel che è certo è che un uomo che non è un buon padre "ha sempre altro ad attenderlo fuori" mentre – come sottolinea verosimilmente Adriana Pannitteri – "il valore di una donna si misura ancora sull'essere o non essere una buona madre".

Si può guarire? Servono tempo e cure

Intervista ad Adriana Pannitteri, giornalista e conduttrice del Tg1 Rai, autrice del libro *"Madri assassine"* edito da Gaffi

Dal suo viaggio nel cuore della disperazione di queste donne, qual è l'impressione che ne ha tratto: perché queste donne hanno ucciso?

Credo che la ragione profonda dell'omicidio di un figlio sia in sostanza l'annullamento di sé stessi.

Tant'è vero che, nella maggioranza dei casi, una volta compiuto l'atto, le donne provano a togliersi la vita.

Altre volte queste mamme uccidono perché, vulnerabili e sole, si trovano a vivere lo stress di madri e donne lavoratrici, la svalutazione della loro condizione sociale nell'impossibilità di soddisfare modelli di perfezione inarrivabili.

Talvolta le madri uccidono ciò che non sono riuscite ad amare, la loro stessa

identità. Eliminando il loro bambino, spiegano i medici, è come se cancellassero la loro insoddisfazione ma anche la parte di sé che non amano, che non riconoscono e che dunque non accettano.

A volte uccidere il proprio figlio sembra il solo modo per difenderlo da un nemico – magari immaginario – per non lasciarlo al mondo, solo e indifeso.

A mio parere, quindi, queste sono donne malate. Di certo non donne cattive.

La società civile, gli amici, i parenti avrebbero potuto capire il loro disagio e impedire il loro gesto?

Esiste una grande solidarietà verso chi si ammala di tumore ma, a tutt'oggi, il disagio mentale è un'incognita.

Si è incapaci di capire e talvolta si sottovalutano i segnali mandati da una persona.

L'indifferenza può trasformare la difficoltà in una scelta mostruosa. I familiari dicono "passerà" e troppo spesso la donna viene lasciata sola.

Purtroppo, in molte circostanze, scatta la vergogna, forse perché si pensa che le malattie mentali siano incurabili.

Al massimo i medici consigliano un farmaco per dormire ma non vanno al nodo della questione. La depressione diventa perlopiù un tabù.

A riprova di ciò, i colloqui che ho avuto con le donne detenute a Castiglione delle Stiviere in cui emerge una ines-



Adriana Pannitteri

stente ricerca scientifica preventiva.

Forse azzardo un po' nell'arrogarmi il diritto di dire che non tutte le cure sono uguali...

Sono donne che hanno bisogno di ricostruire la loro capacità di amare in modo sano.

Una volta arrivate a Castiglione delle Stiviere e intrapreso il percorso riabilitativo, queste donne assumono consapevolezza dei loro delitti?

La consapevolezza del gesto compiuto è il momento più difficile. Alcune arrivano ad ammettere il loro gesto dopo

messinscene che sono armi di difesa del tutto inconse.

Gli psichiatri spiegano che la consapevolezza è un passaggio fondamentale e tragico. Ci vuole tempo e ci vogliono cure.

Tra le storie che ha raccolto ce n'è qualcuna che l'abbia fatta riflettere particolarmente?

Senza dubbio, sono tutte storie molto drammatiche visto che ogni donna mi ha condotto nel vivo del proprio dolore.

Penso a Manuela che ha ucciso la sua piccola di quattro anni a coltellate. Vole-

va proteggerla da un 'lupo cattivo' che era solo frutto della sua mente.

Queste donne potranno mai tornare a condurre una vita normale?

La parola normalità è una sfida. Quando sono tornata a Castiglione la seconda volta mi sono resa conto che alcune di queste donne stavano affrontando con dignità il percorso della terapia riprendendo il contatto con la realtà.

Ritengo che debbano poter accettare di aver compiuto quel gesto terribile perché erano malate.

Il carcere non è la soluzione

L'avvocato Claudia Ferri, in questa intervista sostiene che non sempre la reclusione delle donne infanticide è il rimedio più indicato. Spesso addirittura la reclusione può aggravare la loro condizione psico-fisica

Il fenomeno delle madri assassine è un fenomeno in ascesa. In cosa incorrono coloro che si macchiano di filicidio?

Bisogna chiarire che esistono due strade che può prendere il procedimento a carico di queste persone.

Nel caso in cui vengano giudicate capaci d'intendere e di volere, nel momento in cui hanno compiuto l'atto, rischiano la condanna all'ergastolo. Se invece viene accertata la loro malattia mentale e quindi la loro infermità, si ricorre all'internamento in strutture psichiatriche dove il disagio psicologico possa essere assistito e curato.

E' il caso delle mamme ospitate a Castiglione delle Stiviere [l'ospedale psichiatrico su cui ha indagato la giornalista Adriana Pannitteri nel suo libro, ndr] che, una volta assolte, sono state trasferite dal giudice nel luogo di ricovero.

Da legale, come vede l'internamento in una struttura psichiatrica?

La vedo come una grande rivoluzio-

ne. La condanna a scontare anni di carcere non è la soluzione per queste donne. La permanenza agli arresti non può che aggravare la loro condizione.

L'internamento a Castiglione delle Stiviere nasce dalla necessità di accertare la loro pericolosità ma poi, l'obiettivo dei medici curanti è quello di aiutarle a reimpostare un'esistenza dopo il terribile atto compiuto.

Tant'è che, a riprova che Castiglione non sia un carcere, c'è l'assoluta assenza di figure di sorveglianza come la Polizia. E in più, rispetto ai vecchi manicomi, non si predilige la tutela sociale attraverso l'allontanamento del malato ma l'avvio di un autentico percorso riabilitativo.

Come si rapporta la giurisprudenza ai processi mediatici?

La risonanza mediatica ha un effetto su chiunque, persino sui giudici che restano comunque esseri umani. Ma forse ha anche un effetto positivo, costringendoli a prestare la massima attenzione al delitto su cui stanno indagando.

Quanto s'intersecano la giurisprudenza e la psichiatria nella risoluzione dei casi?

S'intrecciano in maniera fondamentale anche se poi il giudice non è vincolato alla valutazione del perito tecnico.

E' pur vero che lo psichiatra diventa però molto spesso la *longa manus* del giudice e finisce con l'averne un ruolo importante nell'analisi del reato.

Quel che è certo è che storicamente si è verificata una resistenza dei giudici a allargare il riconoscimento delle categorie di disagio psichiatrico ma, fortunatamente, la sentenza della Corte di Cassazione del 2005 ha voluto dire molto nella regolamentazione di questi casi. Essa ha infatti ampliato il concetto d'infer-

mità mentale e quindi la non imputabilità di molte donne sotto processo.

Il percorso di riabilitazione psicologica, può modificare il numero degli anni predisposto per l'internamento in ospedale psichiatrico?

Questo no. Se una persona dimostra di aver fatto un notevole percorso di guarigione dalla propria malattia può essere giudicata come uscita dal proprio disagio al termine della cura.

Infatti, allo scadere dell'internamento, ogni donna ospitata a Castiglione delle Stiviere deve affrontare una nuova perizia e se essa dovesse riscontrare il permanere della malattia, la mamma potrebbe esser costretta a continuare il suo percorso di cura.

Quali sono le difficoltà maggiori che incontrano gli inquirenti nell'indagare sui casi di filicidio?

Per gli operatori del diritto appartenenti a una certa cultura dominante è sicuramente difficile capire che questi delitti possano essere determinati da infermità psichica.

Una volta riconosciuta questa condizione, la vicenda può essere analizzata sotto tutt'altra chiave, prediligendo la cura alla pena detentiva.

Cosa ne pensa del libro di Adriana Pannitteri, "Madri assassine"?

E' una ricerca apprezzabile sotto molti punti di vista. Sia sotto il profilo umano - grazie all'indagine psicologica delle intervistate - sia nel tentativo, ben riuscito, di andare oltre il dato di cronaca.

"Madri assassine" è senza dubbio un testo che può far riflettere anche gli operatori del diritto che si trovano a doversi confrontare con simili vicende.

(Interviste a cura di Giada Valdannini)